



Giustizia forte o giustizia del più forte?



In una società, quale quella italiana, generalmente poco attenta a quanto avviene fuori dai confini nazionali, le vicende relative al processo e alla condanna di Saddam Hussein per alcuni dei crimini commessi durante la sua permanenza al potere hanno avuto una notevole risonanza.

La querelle, che i cultori del diritto penale internazionale sanno quanto sia antica e complessa, è rimbalzata dai tradizionali "luoghi" del dibattito giuridico - riviste specializzate, convegni, aule universitarie - ai mezzi di stampa più diffusi e popolari, finendo con l'incentrarsi sui due argomenti cardine: da un lato, quelli che lamentano, nella giustizia dei tribunali ad hoc, l'assenza di quei caratteri di imparzialità e di certezza del diritto che rappresentano "il minimo etico" di ogni sistema penale autenticamente e sinceramente garantista, e che ritengono pertanto la giustizia penale internazionale null'altro che uno strumento legalizzato di vendetta o di giustizia sommaria da parte dei vincitori sui vinti. Dall'altro, quelli che, nel

sottolineare la consapevole atrocità dei crimini di cui personaggi come da ultimo Saddam Hussein si sono macchiati, ritengono invece che una piena e totale riproposizione delle garanzie dei sistemi penali liberali sia non solo ingiusta e sproporzionata, ma anche pericolosa, dal momento che - si dice in sostanza - esse potrebbero offrire l'appiglio "formale" per eludere "la sostanza" delle accuse e del giudizio e dunque - come oggi è di moda dire - per difendersi non nel processo ma dal processo.

Esprimere in poche righe un'opinione in merito ad un dibattito così difficile è impossibile. Almeno in termini generali, le accuse rivolte alla giustizia penale internazionale possono dirsi ormai superate con la recente attivazione, da parte dell'Onu, della Corte penale internazionale permanente, la cui composizione e i cui strumenti operativi rappresentano un ragionevole punto di equilibrio fra esigenze di giustizia ed esigenze di garanzia. Ma nello specifico del processo a Saddam Hussein - che non

poteva essere giudicato dalla Corte Penale Internazionale che ha competenza solo in ordine a fatti commessi dopo il 1° luglio 2002 - quelle accuse hanno purtroppo ragione di porsi per intero, visto che - come testimoniato dalla copiosa documentazione raccolta da organizzazioni non governative come Amnesty International e come ammesso anche da Stati nemici dell'Iraq di Saddam - quel processo è stato viziato da gravi e ripetute violazioni dei più elementari principi del garantismo penale (interferenze politiche nella nomina e nel lavoro dei giudici, assenza di garanzie per avvocati e testimoni a discarico, impossibilità, per un intero anno di prigionia, di accedere agli atti accusatori e di consultarsi col proprio avvocato) e da un epilogo - la condanna a morte dell'imputato - che tutte le Convenzioni Internazionali in materia di Diritti Umani ormai ritengono incompatibile col più elementare senso di civiltà.

La vicenda del processo a Saddam Hussein dimostra insomma quanto lunga sia

ancora la strada da percorrere per la piena affermazione di un'autentica cultura dei diritti e delle garanzie individuali di fronte alla giustizia penale internazionale, ancora oggi dominata dai rapporti di forza fra Stati e da un'informazione spesso asservita a quei rapporti. Nessuno ovviamente parteggia per Saddam Hussein così come nessun cittadino onesto potrebbe mai parteggiare per mafiosi, stupratori e assassini che vengano condotti di fronte al giudice dello Stato cui appartengono e nel quale hanno commesso i loro crimini: ciò che va difeso e per cui bisogna "parteggiare" è semmai il diritto-dovere di un ordinamento giuridico a essere coerente con i principi ed i valori in nome dei quali quei criminali vengono giudicati e condannati. È infatti principio logico, oltre che etico, che un ordinamento non contraddica se stesso, violando nei confronti dei suoi imputati quei valori e quei principi che egli rimprovera loro di non aver rispettato: nella repressione di crimini che manifestano un evidente quanto grave disprezzo per i diritti umani, la comunità internazionale deve insomma dimostrare di sapersi ben ancorare a principi (legalità, diritto alla difesa, giudice naturale, giusto processo) che fanno parte anch'essi a pieno titolo del catalogo dei diritti e dei principi codificati dal diritto internazionale: alla "negazione" dei diritti umani offesi da crimini come il genocidio o contro l'umanità finisce così col far seguito, attraverso il rispetto di altri diritti umani, la riproposizione, anche in chiave simbolica, e la "riaffermazione" del valore fondante e dell'importanza degli human rights.

Mauro Catenacci
docente facoltà di giurisprudenza

In nome della guerra

Tra le iniziative del Master "Enrico Mattei" non poteva mancare un momento di riflessione e approfondimento della vicenda irachena. Proprio qualche giorno fa, nella Sala delle lauree di Scienze politiche, il master coordinato da Claudio Moffa ha organizzato un convegno dal titolo "Il processo a Saddam Hussein, l'Occidente e la Democrazia". Ai lavori è intervenuto anche Augusto Sinagra, docente di Diritto internazionale alla Sapienza di Roma, che ha approfondito le questioni di carattere giuridico sui fatti accaduti in Iraq.

«Si tratta - ha precisato Sinagra - di una guerra di aggressione scatenata dagli anglo-americani in danno di uno Stato indipendente, l'Iraq.

Una guerra di aggressione perché non c'era nessun motivo di giustificare un attacco, qualificabile come legittima difesa preventiva, in quanto l'allarme sulla presenza di armi chimiche di distruzione di massa si è dimostrato infondato».

«Purtroppo - ha aggiunto - è ormai diffusa l'abitudine di assumere i valori della democrazia, della difesa dei diritti e delle libertà fondamentali della persona, come dei pretesti per azioni finalizzate ovviamente ad altri scopi. Adesso sarebbe ben facile dire che questi scopi possono essere stati il controllo delle fonti energetiche del Golfo. Ed è una considerazione suggerita dal buon senso, da quello che osserva la persona comune, perché non pare che gli americani si siano fatti tanta cura di portare democrazia e difesa dei diritti dell'uomo in Ruanda, per esempio».

Sinagra, inoltre, ha focalizzato l'attenzione sul processo a Saddam Hussein sostenendo come, a primo impatto, possa dare una certa soddisfazione il fatto che i capi di Stato rispondano di delitti, che abbiano eventualmente commesso, di fronte alla comunità internazionale e alla coscienza giuridica collettiva internazionale.

«La sentenza di condanna a morte del presidente Saddam Hussein - ha concluso - è una sentenza che condanna innanzitutto i giudici e chi ha nominato questi giudici in coerenza con la volontà di un occupante straniero. Questa non è giustizia. È la giustizia del più forte, è la giustizia di chi vince e che qualche volta può cogliere nel segno sul piano morale o politico, mi riferisco a Norimberga. Altre volte non coglie neppure su quel piano e, a riguardo, mi rivolgo al caso del presidente iracheno Saddam Hussein».

Alessandra Campanile
studentessa in editoria, comunicazione multimediale e giornalismo



Nonostante il fine settimana e l'ora non certo comoda (15.30) il seminario di Storia e politica americana proposto dalla Cattedra di Storia delle relazioni internazionali della Facoltà di Scienze politiche, con il concorso della Presidenza di Facoltà e

del Dipartimento di Storia e critica della politica, vedeva l'Aula Magna piacevolmente al completo soprattutto di studenti, venuti appositamente anche da altre città, senza tralasciare la presenza di qualche intellettuale e politico teramano. Tanto che tra domande e risposte, dopo la presentazione appunto da parte di Emilio Gentile del suo ultimo lavoro "La democrazia di Dio. La religione americana nell'era dell'impero e del terrore" (edito da Laterza), corroborata da riproduzioni al computer e frutto di anni di ricerche negli USA, si è quasi arrivati alle 18.30. Certo la fama nazionale ed internazionale dello storico di origine molisana (un quasi conterraneo) era un'occasione

rara da non perdere, a detta degli stessi studenti. Così come il tema di grande attualità e di grande interesse non solo per gli specialisti, ma stimolante pure per un pubblico più vasto e che non è andato via deluso. In sostanza, la religione degli americani (che si dichiarano "credenti" al 90%) è una religione "civile" specifica del loro Paese e che non si identifica con nessuna altra. Il loro Dio non è quello della Bibbia, né quello degli ebrei, né quello dei cristiani. È quello richiamato persino nel famoso biglietto verde "In God we trust"; è quello del destino provvidenziale dell'America, vista come la "Nuova Gerusalemme" e con una profonda "credenza apocalittica". Tanto che persino la fe-

de cattolica in America "si protestantizza" e "si americanizza", mettendo "in primis" l'obbedienza al Presidente "sacralizzato" nel suo ruolo piuttosto che al Papa. Da cui la teologia di guerra di Bush junior secondo il quale chi non condivide la sua politica è contro l'America e contro Dio. Non per niente secondo i "nativisti" (i protestanti "originari" americani) il Pontefice romano era addirittura l'Anticristo. Questo spiega come sia sempre stato difficile per un cattolico diventare presidente: il primo a candidarsi (un certo Smith) fu moralmente linciato ed il primo a riuscirci John F. Kennedy dopo 2 anni al potere fu ammazzato, così come il fratello Robert nuovo aspirante.

La guerra poi viene considerata come missione propriamente "salvifica" dell'America, cioè quale "dovere" di combattere contro "il Male", come ripeteva il repubblicano Reagan. In linea con il messaggio democratico di Wilson circa l'Impero "benevolo" e della sua presidenza come "sacerdozio" per la diffusione della democrazia americana nel mondo. E con l'esempio del presidente McKinley, il quale prima di fare la guerra agli Spagnoli nelle Filippine passò tutta la notte a pregare. Perché la Nazione americana è sottoposta a Dio, che è presente dappertutto: dalla bandiera alle monete, all'Aula del Congresso, al giuramento sulla Bibbia per diventare Presidente e cittadino americano.

Con la interessante annotazione di Gentile, secondo la quale nessun musulmano ha mai fatto obiezione a questo rito. E dopo tanto Dio, una sorprendente assenza nella Costituzione (la prima ed ultima fino ad oggi), che non riconosce alcuna religione, ma non ne proibisce nessuna. Il che, secondo Gentile, ha fatto sì che l'America non abbia mai conosciuto sinora guerre di religione al suo interno. Se pensiamo alla nostra Europa (ad esempio alla guerra dei trent'anni) non è poco e le ricorrenti critiche agli USA spesso troppo faziose.

Nicola M. Toraldo-Serra
docente facoltà di scienze politiche

George W. Bush: il papa presidente